



# GIOVANNA BEMPORAD

## La signora dell'endecasillabo

Massimo Raffaeli

Chi chiedesse che cos'è un endecasillabo e perché questo metro resiste nei secoli come il più affine e persino come il più consustanziale alla poesia italiana, si potrebbe rispondere semplicemente che corrisponde all'emissione della voce o meglio ancora, con i suoi tre accenti forti che lo ritmano a cadenza, all'atto fisico della respirazione. Quanto a ciò, scomparsa domenica scorsa all'età di ottantaquattro anni (era nata a Ferrara il 16 novembre del 1928), Giovanna Bemporad, poetessa di un solo libro e insigne traduttrice degli antichi come dei moderni, è stata ad honorem la Signora dell'endecasillabo. Nulla della sua formazione e della sua figura, così eccentrica, così libera e in anticipo sui tempi, sembrerebbe assecondare l'ombra o il sospetto di classicismo (quasi di tradizionalismo) che se da un lato le conferiva statuto di grande singolarità dall'altro sembrava deviarla, ovvero circoscriverla, in una fisionomia laterale e sempre ai limiti della clandestinità. In effetti la sua è una poesia classica, di esattezza millimetrica, è un filo a piombo antipode alla zavorra classicista che segna una parte cospicua della nostra letteratura.

Firmataria di pochissime liriche, prive di nomi propri quanto di specifici riferimenti allo spazio-tempo come fossero pure occasioni esistenziali, Giovanna Bemporad ha scelto dall'inizio per il libro della sua vita un ti-

*L'amore per l'Odissea, l'amicizia con Pier Paolo Pasolini. La morte di una grande cesellatrice di versi che aveva una pratica della scrittura che non è improprio definire ascetica*

tole feriale e diminutivo, *Esercizi: poesie e traduzioni*, su cui è tornata con fedeltà e perfezionistica ossessione nel corso del tempo; pubblicato a Venezia nel '48, il volume è ricomparso in antologica per i tipi di una piccola tipografia di Fermo (La Rapida, 1963) quindi da Garzanti nel 1980 e da ultimo in duplice edizione, per i suoi soli amatori (a cura di Andrea Cirolla, Archivio Dedalus 2010) e finalmente per il grande pubblico, col titolo *Esercizi vecchi e nuovi* a cura di Valentina Russi, da Luca Sossella editore nel 2011. Fermato nei suoi nitidissimi endecasillabi e nella clausola che chiude uno dei ripetuti autoritratti, ecco per esempio un testo fra i suoi più remoti ma che già la rappresenta integralmente: «O adolescenza! con le tue trionfanti primavere, / la giovinezza triste in fondo al cuore / non mi dà le tue pure esaltazioni».

L'adolescenza di Giovanna corrisponde a una mitologia e insieme al serbatoio della sua arte poetica. Si immagina una ragazza che in realtà è una donna precocissima, un prodigio ginnasiale al «Galvani» di Bolo-

gna, un'ebrea inseguita dalle SS e dai fascisti delle Brigate Nere ma incurante di interdetti tanto che si firma «Bembo» e tiene testa, per dottrina e inventiva, ai maschi iscritti al Guf e avviati ad una fronda politico-letteraria che presto li porterà alla militanza antifascista, si chiamano pure Roberto Roversi, Francesco Leonetti e Pier Paolo Pasolini. L'amicizia con quest'ultimo ha davvero del leggendario. Ai tempi dello sfollamento, nel '43, lei appena quindicenne, va a trovarlo a Casarsa e scorrazza in bicicletta tra pievi, rogge e fontanili di un Friuli redivivo, che ogni giorno sa riemergere dalle macerie con gli accenti e la freschezza dell'età romana, cioè un mondo ferito a morte e paradossalmente puro, intatto. Giovanna è parte della stessa leggenda se Enzo Siciliano (che un giorno vagheggerà di scrivere una biografia su di lei che purtroppo non leggeremo) così scrive in *Vita di Pasolini* (1978): «La Bemporad, giovanissima, era una sorta di prodigio letterario. Già nota per le traduzioni dal greco e dal tedesco, la precocissima cultura letteraria e singolari abitudini di vita

avevano fatto di lei un personaggio freak avanti lettera; abiti bislacchi, lacerti: svagato disordine e comportamenti affatto anomali. (...) Giovanna arrivava con la sua leggenda umana e letteraria, creatura erratica: si truccava di bianco il viso per spallarsi, rifuggiva la vita per una inesprimibile sublimazione estetica».

Perderà, col tempo, alcuni tratti bohème e però manterrà un perfetta indipendenza, abitudini di vita insolite (e chi abbia avuto la ventura di conoscerla sa che le sue giornate, vuote di tutto che non fosse il riposo, si animavano di colpo sul far della notte) e soprattutto una pratica della lettura e della scrittura che non è improprio definire ascetica. Ma Giovanna è Giovanna da subito, da sempre, quando nel dopoguerra viene in luce il tesoro delle sue versioni adolescenti, di continuo limate, accudite, decantate (e così sarà fino all'ultimo). Sono sempre autori canonici, greci, latini e tedeschi, partiture metrico-ritmiche talvolta diametrali ma comunque convogliate nella musica esclusiva, leggerissima e astrale, dell'endecasillabo: la *Trilogia della passione* di Goethe (Morcelliana 1952) e i meravigliosi *Inni alla notte* di Novalis (ivi, '52, poi, con i *Canti spirituali*, Garzanti 1986); l'*Eniade* tradotta solo in parte ed edita nel 1983 da Rusconi con una bella introduzione di Luca Carali; infine l'*Odissea*, il libro per lei originario, l'opera cruciale su cui torna imperterrita a distanza di decenni (Eri 1970, poi col titolo *Odissea. Canti e frammenti*, introdotta da Maurizio Perugi, Le Lettere 1992); al riguardo, molti ricordano il celebre sceneggiato Rai del poema (diretto nel 1968 da Franco Rossi, con Bekim Fehmiu nella parte di Ulisse e Irene Pappas in quella di Penelope) ma pochi rammentano che i versi letti prima di ogni puntata da Giuseppe Ungaretti, scanditi e dilatati dalla sua mimica irrefrenabile, erano gli esametri greci di Omero che proprio Giovanna aveva voltato in endecasillabi italiani. Nulla, d'altronde, l'avrebbe mai potuta distogliere dalla assiduità e dai vincoli di un'arte che col tempo (con le notti predilette, lunghissime, infinite) aveva via via modellato la sua medesima figura, il corpo gracile, minuto, da cui usciva una voce sottile ma squillante e, a volte, letteralmente penetrante: dei primi anni Novanta, un ritratto fotografico di Danilo De Marco (ora in *La perdita gioventù*, libro-catalogo del «Centro Studi Pier Paolo Pasolini» di Casarsa) la restituisce in essenza, col caschetto dei capelli neri, le dita sottili intrecciate e gli occhi che parlano in silenzio, splendenti.

È probabile che lei, negli ultimi anni, non volesse né potesse distinguere più tra i versi nativi e quelli dedotti dagli autori cui prestava da una vita il ritmo e la voce. Tanto meno a noi, qui e ora, è lecito farlo. Forse non è un caso che il suo libro terminale (Morcelliana 2006) sia il *Cantico dei Cantici*, libro vivo ed esultante, la lode più mite e più bella del vivere allo stato primordiale, l'opera che gli avi attribuirono infatti a re Salomone. Qui è scritto, con le sue parole rinnovate: «Mettilmi come un sigillo sul cuore, / come un sigillo sul braccio, / perché l'amore è forte / come la morte, / la gelosia più dura dell'inferno: / le sue scintille sono fuochi ardenti, / le sue fiamme, fiamme divine». Sono fiamme placate, umanissime, quelle che invece ardono negli endecasillabi di Giovanna Bemporad.



### RICORDI

## I versi di una voce profonda

Andrea Cortellessa

«I gesti dell'equilibrata devono sembrare assurdi a coloro che non sanno che egli cammina sul vuoto e sulla morte»: è una frase di Cocteau che Pasolini usa per gli *Esercizi* di Giovanna Bemporad, nel 1948 una prima volta uscita a Venezia. L'immagine dell'*equilibrata* (non il *saltimbanco* caro alle avanguardie) rende bene l'idea d'una poesia coatta alla perfezione (pena il precipizio), che è sovrannamente gratuita (l'*esercizio*, luogo del confronto implacabile con se stessi) ma si percepisce pure, da qualche vena sottile nel marmo, abitata da un'incrinatura segreta (l'omnipresenza di una morte non solo estetizzante, la piegatura omosessuale d'un immaginario assai esposto - ancorché algidamente cauterizzato). In quel libro, riproposto da Garzanti nel 1980, Bemporad giustapponeva radi e cesellatissimi versi propri a versioni scelte da un repertorio d'esecuzione trascendentale, distillato dalla *Weltliteratur* d'ogni tempo (insieme dall'*Atharva-Veda* e da Rilke, da Hölderlin e da Baudelaire): tutto sullo stesso sincronico piano di levigatura verbale, come da un Goethe parnassiano, cataratto in un'eleatica immobilità.

Leggendarie, nei decenni, le sue resistenze a pubblicare un libro di soli versi propri: resistenze infine vinte da Andrea Cirolla e Valentina Russi, curatori degli *Esercizi vecchi e nuovi* (per l'Archivio Dedalus nel 2010 e per Luca Sossella nel 2011), dove alle poesie di sessant'anni prima, a sorpresa, se ne aggiungevano un mazzetto di nuove: *Poesie degli anni tardi* dove, si può dire, nulla era mutato. Il suo classicismo era rimasto intatto - nel tempo d'ogni possibile *dérèglement*. In un secondo scritto sull'antica amica (era stata lei, ebrea perseguitata, la prima a parlargli di antifascismo; e lui la volle al suo fianco, poi, a insegnare greco e inglese ai figli dei contadini friulani), nel '71, Pasolini recensisce la versione dell'*Odissea* - work in pro-

gress che vedrà la luce un'ultima volta, più di vent'anni dopo, presso Le Lettere - rimproverandole l'uniformità di quel manto: non più lo stucco delle versioni settecentesche, né la calce del traduttore novecentesco, ma una patina comunque troppo coesa per quel *pastiche* di «chissà quante probabili interpolazioni», che avrebbe richiesto invece qualche «superlinguaggio macaronico e magmatico».

Ma proprio l'impenetrabilità di questa serica camicia di endecasillabi faceva in effetti, per Giovanna Bemporad, da irrinunciabile usbergo nei confronti di un'esistenza sempre esorcizzata («Il mondo intorno / con la sua fioritura sempre nuova / di lucenti capelli a ogni aprile / tanto mi offende che vorrei morire»); sino a saldarsi al volto come una maschera di Ferro (così lamentava un altro traduttore d'eccezione barricato dietro i suoi endecasillabi, Tommaso Landolfi). Lo smaltato *Preludio degli Esercizi* si conclude proprio sull'immagine della «mia maschera, chiusa in un cristallo». In questo estremismo quietamente folle, doveva sublimarsi un disagio di sé che proprio Pasolini testimoniava essere stato sull'orlo del suicidio.

Eppure coloro che la conobbero, in quegli anni di leggendaria adolescenza, rimasero viceversa soggiogati da una perturbante maturità. Nel *Pro-memoria a Liarosa* (l'autobiografia pubblicata nel 2011) Elio Pagliarani la ricorda, di due anni solo più anziana di lui, padrona di sette lingue e appassionata di ginnastica maschile. Era il '39 o il '40 quando, nelle notti d'estate in riva all'Adriatico, lo iniziava alla poesia declamando Saffo, Leopardi e Montale con «voce intensissima, profonda e visceralmente inquietante»: «veniva proprio da un altro mondo». In quell'*altro mondo* - da cui nel 1925 era provenuta col suo torturante sogno di perfezione - il 6 gennaio, nella sua casa di Roma, Giovanna Bemporad è infine tornata.

### TESTIMONIANZE

## Il vezzo aristocratico di una grande traduttrice

Angelo Ferracuti

La chiamavo «Giovannona», così come affettuosamente l'aveva nominata Pier Paolo Pasolini, suo amico d'infanzia, con il quale aveva insegnato nella Scuola Popolare di Casarsa, negli anni giovani in cui la sua mitologia vivente aveva cominciato a far breccia nella comunità degli scrittori, la incontravo in genere a Porto San Giorgio, nella casa riva mare dove si rintanava d'estate e dove, come a Roma, sua residenza stabile, tirava a far tardi traducendo e ritraducendo ossessivamente la sua versione dell'*Odissea* italiana, mangiando poco o niente, lavorando in una specie di stato di trance, tenendosi in piedi col caffè e sorseggiando parsimoniosamente del buon cognac. Stava con gli occhi e col corpo, naturalmente col pensiero, sempre dentro quel poema omerico che non ha mai tradotto interamente per una postura aristocratica, perché il tradurre per lei non era mai qualcosa di definitivo ma un'opera aperta, in divenire, un cantiere continuamente pieno di rifacimenti e ritorni, l'edificio dove tantamente si dimenava, il labirinto che si era scelta e le piaceva.

Poi aveva tutte le stranezze del mondo, le fobie più tenere, e le paure dei poeti veri, inermi sulla soglia del mondo, fragili per bisogno di profondità, la letteratura era

l'unico suo centro nevralgico, l'unico esercizio, tanto per citare quello che è stato il suo fare versi così fatalmente rispettoso e il sentimento estremo di una grande educazione umanistica.

Giovanna era anche un animale notturno, un'anima in pena della veglia, completamente disinteressata del mondo contemporaneo, della politica, di cui sapeva poco, di cui le interessava poco, in quanto sempre dentro il pensiero di un mondo antico, nella classicità che non era un ripiegamento nichilistico ma una necessità espressiva e una postura necessaria, un mondo da tenere in vita nella sua di vita. I gilet scuri, le camicie bianche classicissime che indossava, i pantaloni attillatissimi, erano la divisa di una donna che aveva scelto la letteratura come missione, abdicando a tutto il resto, compresi gli agi di una esistenza borghese che non l'ha mai interessata.

Ero giovanissimo e alla ricerca di una strada per la letteratura e per la vita, così durante molte notti passate insieme facevamo letture appassionate delle cose che stavamo scrivendo, incredibilmente alla pari, nel rapporto che era solito stabilire con i giovani scrittori. E lei mi incoraggiava affettuosamente. Per me non era solo una icona, l'amica di Pier Paolo e l'*enfant prodige* scoperta da Izzo e